

COMUNITÀ

Il commento

Austerità, la sinistra europea volti pagina



Silvano Andriani

SEGUE DALLA PRIMA

Secondo Schulz la politica macroeconomica dell'Unione ha puntato sull'austerità «senza dall'altra parte creare uno strumento per rilanciare una domanda interna depressa e investimenti al palo» giacché «l'Unione si è focalizzata quasi totalmente sul lato dell'offerta». La conclusione è che «la creazione di una vera politica economica a livello europeo deve essere uno dei temi centrali della prossima legislatura e di conseguenza uno dei temi centrali delle prossime elezioni europee di maggio».

Come abbiamo detto, è proprio qui che si comprende la differenza fra destra e sinistra in politica economica. Tale differenza non riguarda infatti la necessità di politiche strutturali: riguarda piuttosto il modo di intendere le politiche strutturali, la necessità di includere fra di esse la lotta alla corruzione e all'evasione fiscale, il buon funzionamento dell'amministrazione pubblica e politiche industriali dirette a riorientare l'evoluzione dell'economia reale tenendo conto delle opportunità create dalla rivoluzione tecnologica, dalla globalizzazione e della necessità di una crescita più amica dell'ambiente. E riguarda il fatto che l'approccio dominante ignori che il principale problema strutturale non ha dimensione nazionale ma europea ed è la crescente divergenza di competitività tra i diversi Paesi dell'Unione.

Ma la differenza più evidente riguarda le politiche per il rilancio della domanda interna che, come sostiene Schulz, nell'approccio dell'austerità non sono contemplate, mentre sono necessarie giacché anche il motore più efficiente non funziona senza benzina e la benzina della crescita è la domanda interna (a meno che non si pensi di trasformare l'intera Europa in un enorme succhiatore di ruota che cresce aspirando la domanda di altri continenti). Ma la domanda interna si sostiene con il bilancio pubblico e con l'aumento dei redditi delle famiglie, come sta facendo il governo statunitense con risultati decisamente migliori di quelli dell'Europa.

Cambiare la politica macroeconomica per orientarla alla crescita significa concretamente abbandonare gli obiettivi del patto di stabilità, il pareggio del bilancio e il tasso di inflazione al di sotto del 2% ed assumere, come ormai si sostiene da molte parti,

come unico obiettivo il tasso di crescita del prodotto lordo, regolando di conseguenza l'andamento del bilancio pubblico e dell'inflazione. È infatti certo che, pur in presenza di un deficit del bilancio pubblico, sarebbe possibile ridurre il rapporto debito/pil se la crescita nominale fosse consistente mentre, in una situazione di scarsa crescita o di deflazione, tale rapporto salirebbe anche in caso di pareggio di bilancio.

Avere una vera politica economica, come propone Schulz, significa coordinare la politica economica dell'Unione con quella dei singoli Stati e coordinare queste fra di loro. Ovviamente, questo non significa che tutti i Paesi debbano avere la stessa politica economica, giacché Paesi in attivo e Paesi in passivo di bilancia dei pagamenti dovrebbero agire con politiche economiche opposte per ridurre i divari di competitività e assicurare a livello europeo un'adeguata crescita della domanda attraverso la leva del bilancio pubblico e una politica dei redditi che ristabilisca nella media europea il rapporto tra la dinamica delle retribuzioni e quella della produttività, puntando soprattutto su una consistente crescita delle retribuzioni nei Paesi in attivo di bilancia dei pagamenti.

Una nuova politica economica non sarà possibile senza una banca centrale davvero in grado di operare con una politica monetaria orientata alla crescita e perciò in grado di finanziare a costo zero investimenti attraverso il bilancio pubblico o le imprese, come hanno fatto le banche centrali statunitensi

e inglesi, o di finanziare gli squilibri delle bilance dei pagamenti fra i Paesi dell'area euro.

Queste proposte sono già sul tappeto insieme ad altre che riguardano, ad esempio, la parziale europeizzazione del debito degli Stati dell'Unione o la mobilitazione, attraverso il bilancio dell'Unione o tramite fondi specializzati, di consistenti parti degli enormi giacimenti di risparmio presenti nell'area e soprattutto nei Paesi in attivo di bilancia dei pagamenti per politiche di investimento di dimensione europea o nazionale dirette anche a ridurre le divergenze di competitività fra i vari Paesi.

Ora si tratta di sapere che tipo di campagna elettorale intenda fare la sinistra: se avanzare le proposte già sul tappeto che nel complesso delineano una strategia concretamente alternativa a quella dell'austerità e concretamente orientata a rafforzare l'unità politica dell'Unione, oppure se autocensurarsi sapendo che alcuni governi europei sono contrari a tali proposte e che alcune di esse richiedono una modifica dei trattati.

Presentare una chiara linea alternativa è l'unico modo per impedire che la campagna elettorale si risolva in un confronto fra due linee di destra: quella dell'austerità ora in auge e quella della destra nazionalista, che al crescente malcontento verso le politiche dell'Unione offre come risposta l'annullamento dell'euro e la sostanziale riduzione del livello di integrazione economica e politica dell'Unione.

Maramotti



L'intervento

Cambiamo l'articolo 81 della Costituzione



Stefano Fassina

Alfredo D'Attorre

DA TEMPO CERCHIAMO DI PORRE ALL'ATTENZIONE DEL DIBATTITO PUBBLICO UN PUNTO DI FONDO: LA ROTTA di politica economica dell'euro-zona non funziona. Una linea di austerità cieca e di svalutazione del lavoro peggiora le condizioni non solo dell'economia, delle imprese e dell'occupazione, ma anche del debito pubblico.

Noi continuiamo a credere nella cultura della stabilità. La strada percorsa per raggiungerla porta però all'approdo opposto: insostenibilità dei debiti pubblici dell'euro-zona, in uno scenario di quasi-deflazione. I dati sono chiari, per chi vuole leggerli. Il Pil dei Paesi dell'euro è ancora, dopo 6 anni di crisi, 3 punti percentuali al di sotto del 2007. Sette milioni di disoccupati in più. Debito medio salito dal 65 al 95%. Prospettive di ripresa anemica ed elevata disoccupazione. Non possiamo crescere tutti sulle esportazioni e, senza credito facile ai Paesi periferici dell'euro-zona, incomincia a in-

golfarsi anche in Germania.

La ragione del circolo vizioso sempre più soffocante non è la carenza di riforme strutturali, come si continua a leggere nei documenti della Commissione europea, segnati da una desolante ristrettezza di vedute. La soluzione non è neppure l'illusoria scoria della uscita dall'euro. Un sondaggio diffuso oggi indica che il 58% degli italiani intervistati considerano l'uscita dall'euro come «fatto positivo per l'Italia». Sarebbe, invece, una strada regressiva, ossia pagherebbero di più gli interessi più deboli e le classi medie già profondamente segnate dalla crisi.

Ma è evidente che così non si può andare avanti. I populismi hanno consenso di popolo perché intercettano richieste di cambiamento e di decisione democratica alle quali la retorica europeista non risponde.

Le forze progressiste europee, dopo due decenni di subalternità culturale all'insegna della «Terza via», in realtà un liberismo soft, hanno ritrovato la strada di una visione e un'agenda autonoma. La piattaforma per le elezioni europee presentata da Martin Schultz sarebbe stata eretica un paio di anni fa. Il focus è l'innalzamento del livello dell'attività produttiva. Quindi, il sostegno alla domanda aggregata, ossia maggiori consumi e maggiori investimenti, miglioramento della distribuzione del reddito e apertura di spazi di finanza pubblica per alimentare investimenti produttivi. Già tre anni fa, timidamente, nella discussione sul «six pack», il gruppo dei Socialisti e Democratici a Strasburgo propose un emendamento per la golden rule, ossia l'esclusione

dal calcolo del deficit delle spese per investimenti: bocciato dal Partito Popolare Europeo.

L'aggravamento dell'economia reale e della finanza pubblica ha riaperto la discussione. Da tempo, il governo italiano è impegnato a Bruxelles per affermare la golden rule, almeno in una forma minimale. È un impegno, tuttavia, contraddittorio con la modifica dell'articolo 81 della Costituzione introdotta nel 2012, nella quale è scritto, al comma 2, che «Il ricorso all'indebitamento è consentito solo al fine di considerare gli effetti del ciclo economico e, previa autorizzazione delle Camere adottata a maggioranza assoluta dei rispettivi componenti, al verificarsi di eventi eccezionali».

Combattiamo a Bruxelles per la golden rule ma, dopo la zelante e affrettata revisione costituzionale del 2012, gli investimenti in deficit sono, per la nostra Costituzione, un principio eversivo. Così come inammissibile è anche la spesa in conto capitale per co-finanziare i fondi strutturali. Per superare la contraddizione e liberare risorse per lo sviluppo sostenibile e il lavoro, proponiamo un emendamento al disegno di legge costituzionale per la riforma del Senato e del Titolo V per sostituire al vigente comma 2 il seguente: «Il ricorso all'indebitamento è consentito al fine di finanziare investimenti».

Se vogliamo davvero sfidare i populismi e non limitarci a rincorrerli o a lasciarli il pelo, nel momento in cui parte l'iter delle riforme dobbiamo avere il coraggio di andare dritti al cuore del cambiamento necessario.

L'analisi

L'onda populista e la sfida del semestre italiano



Rocco Cangelosi

LE ELEZIONI MUNICIPALI FRANCESI SONO SOLO UN ASSAGGIO DI QUELLO CHE POTRA' ESSERE IL RISULTATO DELLE ELEZIONI EUROPEE. La credibilità dell'Unione Europea è in forte calo presso i cittadini dei vari Stati. Aumento della disoccupazione, crisi dei debiti sovrani e politiche di austerità hanno fortemente indebolito l'immagine della Ue e delle sue istituzioni. Ciò, inevitabilmente, ha prodotto un aumento nei consensi di quei partiti nemici della moneta unica, della libera circolazione e di misure che indeboliscono la sovranità nazionale. Ovviamente tra queste formazioni politiche ci sono anche marcate differenze, alcune si collocano su posizioni più conservatrici, altre hanno inclinazioni nazionaliste e xenofobe. Ma resta il fatto che hanno degli obiettivi comuni: politiche protezionistiche e forte limitazione dell'immigrazione.

Tra i detrattori della Ue ci sono anche i partiti di sinistra radicale. Rispetto alle formazioni populiste e di destra, i partiti post-comunisti e di ispirazione no global, però, sembrano meno capaci di incidere sull'elettorato (fatta eccezione per il partito di sinistra greco Syriza). In Francia il Front National Marine Le Pen ha aggiornato l'immagine del Fn, mettendo da parte il linguaggio vetero fascista di suo padre Jean Marie. Nemica giurata dell'euro, dei diktat della Bce, propone il ritorno al franco. Pur usando un vocabolario meno razzista rispetto a quello paterno, è favorevole a normative molto restrittive in materia di immigrazione. Ha già convinto il partito di destra olandese, Partij voor de Vrijheid, a partecipare ad un nuovo soggetto politico per le prossime elezioni: Alleanza Europea per la Libertà. Le Pen vorrebbe riunire sotto lo stesso cartello elettorale anche i Democratici svedesi, la Fpo austriaca, il Vlaams Belang belga e la Lega Nord.

Di fronte a questo panorama, la classe dirigente dell'Europa appare miope e smarrita, senza lungimiranza, tutta in difesa di politiche fallimentari che nell'ultimo quinquennio hanno determinato una recessione paragonabile agli effetti di una guerra e un diffuso impoverimento della classe media e dei ceti più deboli, con tassi di disuguaglianza crescente. Nonostante ciò l'attenzione dei principali partiti europei si concentra sui posti da assegnare senza prospettare alternative credibili alle politiche economiche fin qui condotte dall'Unione. Alla successione di Barroso concorrono, per i verdi Ska Keller José Bové, Jean Claude Juncker per i popolari, Martin Schultz per i socialisti, Alexis Tsipras, per la sinistra radicale, Guy Verhofstadt per i liberali e Marie Le Pen per l'estrema destra. Ma poi ci sono da segnare i posti di presidente del Consiglio, di Alto rappresentante, la presidenza del Parlamento e così via. Nel conto dovranno entrare anche le nomine di Segretario generale della Nato e di Segretario generale del Consiglio di Europa, che vengono a scadenza nel corso dell'anno. Le varie famiglie politiche si muovono per piazzare i loro candidati. Non tengono minimamente in conto che i partiti di Marie Le Pen in Francia, l'indipendent party di Nick Farage in Gran Bretagna saranno probabilmente i primi nei rispettivi Paesi e che successi analoghi verranno raccolti da altre formazioni euriscettiche come i veri finlandesi, il blocco fiammingo, alternative fuor Deutschland, il partito di Wilders in Olanda, senza contare le formazioni tradizionalmente nazional populiste dell'Ungheria e della Repubblica Ceca. Di fronte a questa prospettiva i partiti tradizionali fanno fronte comune, chiudendosi a riccio e preparando grandi coalizioni, per arginare la portata di una sconfitta che si annuncia non tanto sui numeri, ma sul progetto di Europa. Purtroppo non si intravede nessuna idea nuova, nessuna proposta destinata a invertire la marcia e a far comprendere la necessità del rilancio dell'Europa su nuove basi. Le elezioni di maggio saranno probabilmente ricordate come il punto più basso raggiunto dall'Europa e avranno un valore solo nella misura in cui riusciranno a riaprire un dibattito politico sul tipo di integrazione che i cittadini richiedono. Le derive nazionaliste sono in agguato e difficilmente uno shock potrà essere evitato. Dunque l'unico antidoto è il ritorno alla politica. La costruzione europea come si è andata sviluppando negli ultimi anni non può più incontrare il favore dei cittadini. Occorre innanzitutto un cambio di marcia verso un'Europa federale, l'impegno per un bilancio accresciuto e solidale che promuova crescita e occupazione dotare la Bce di più ampi poteri. Ma soprattutto occorre rimettere in discussione il fiscal compact e le politiche di bilancio che lo hanno accompagnato. È stata una responsabilità storica dei governi che si sono succeduti durante la crisi avere accettato e imposto un patto fiscale così iniquo, appesantito per di più da un vincolo costituzionale, mettendo il Paese alla mercé della tecnocrazia bruxellese miope e sorda alle istanze sociali, tutta concentrata sulla logica dei decimali.

Appare ineludibile cercare durante la presidenza italiana di attenuare almeno alcuni degli effetti devastanti di quanto è stato sottoscritto. Per questo sarà necessario richiedere che vengano espunti dalla contabilizzazione ai fini del deficit e del debito i conferimenti di capitale per l'Ems (circa 50 miliardi), che venga data applicazione alla golden rule sugli investimenti, che venga usata maggiore flessibilità per consentire una spesa più rapida ed efficace dei fondi strutturali.

Non si può pensare che il voto dei cittadini vada a favore delle politiche fin qui seguite. Il silenzio che circonda i palazzi della politica europea è assordante e preoccupante. C'è solo da sperare che un salutare shock dei risultati elettorali possa restituire l'idea di Europa alla politica e al dibattito democratico.